

La Parola

XXIX Domenica del Tempo Ordinario

Dio farà giustizia ai suoi eletti

In quel tempo, Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: «In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: "Fammi giustizia contro il mio avversario". Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi"». E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

Lc 18,1-8

Si fa fatica ad accettare ciò che il Signore dice: la giustizia avverrà prontamente e non la si dovrà attendere a lungo. Sono passati due millenni e infinite vedove subiscono ingiustizia e malvagità. Sembra proprio che la cattiveria degli uomini sia inesauribile e che l'iniquità sia in grado addirittura di acquistare forme sempre più insidiose e difficili da sconfiggere. Tragicamente, davanti alla malvagità e all'ingiustizia, le persone – come il giudice della parabola – sono passive e anche se potrebbero fare la differenza sono poco disposte a prendere posizione o ad essere coinvolte. Questo atteggiamento aggrava i mali che serpeggiano tra noi; non è che parliamo di realtà misteriose o astratte, si parla del frutto di scelte e anche di non-scelte. C'è una responsabilità personale dietro ogni atto iniquo, ogni omissione colpevole. Una mano dietro ogni fatto violento. Sguardi voraci di occhi che dominano. Volti che si girano per non vedere. «Non temo Dio e non ho riguardo per alcuno». Di fronte a questa realtà di male che porta come frutto sofferenza viene in mente il passo dell'*Apocalisse*, le voci dei martiri gridano al cospetto di Dio: «Fino a quando Signore?». Forse si potrebbe sentire la voce di Dio che ci risponde: «fino a quando continuerete a compiere ingiustizia?». Uno potrebbe tirare fuori il comodo bestiario delle influenze diaboliche, togliere il senso della profonda responsabilità delle libere scelte. L'uomo da solo, nel suo limite, non riesce ad allargare il cuore ad elevare il suo sguardo oltre il limitato mondo di bisogni; l'unico orizzonte alla fine è quello del proprio ombelico. Ecco allora il senso dell'amara conclusione del brano evangelico: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?». Sembra una frase scollegata dal contesto e invece è la chiave interpretativa di tutto ciò che è stato detto prima. È infatti la dimensione di fede che ci fa spostare lo sguardo dal nostro ombelico e lo eleva così da abbracciare l'orizzonte del prossimo. È grazie alla fede che l'"altro" acquista una volta da incontrare e un valore da proteggere. Questo atteggiamento fondamentale ci viene svelato da Gesù. Non si tratta infatti di avere fede, una fede astratta, filosofica e indecifrabile. Si tratta di avere radicato nel cuore e nella mente quel Gesù, figlio di Maria, che la Chiesa degli apostoli ha udito, che ha veduto, che ha contemplato con gli occhi e che ha toccato con le mani. Il Verbo è il modello ma anche l'orizzonte della nostra fiducia in lui, la chiamiamo: fede. È un modo diverso di comprendere se stessi e quello che ci circonda, è un modo diverso di affrontare la vita. Tenere ben salda davanti agli occhi la croce di Cristo è avere fede. Aver ben salda la memoria che con il nostro battesimo siamo radicati in Dio e nulla può strapparci da lui. Perdere il riferimento di Dio, di quel Dio che si è rivelato in Gesù significa perdersi tra i flutti, venire trasportati dalla corrente mortifera dell'egoismo, dalle ambizioni umane e dalle volontà del più forte. Proprio per questo il Signore ci invita a pregare incessantemente. Non perché dobbiamo convincerlo del bene da farci quanto invece perché dobbiamo convincere il nostro cuore che davvero Dio porterà «la giustizia avverrà prontamente e non la si dovrà attendere a lungo», egli ci invita a preparare il nostro cuore alla sua giustizia che pervade la mente e l'anima di chi si è aperto alla sua azione. Spero e quindi credo. Desidero continuamente e quindi prego!

don Roy Benas



Conferenza Al Centro pastorale "Lorenzo Bellomi"

La filosofia, san Tommaso, la Chiesa oggi

Lunedì, nella parrocchia Beata Vergine delle Grazie, è stato presentato il nuovo libro di Maurizio Moscone intitolato "Il realismo filosofico di san Tommaso d'Aquino. Breve analisi critica da Cartesio a Karl Rahner" (ed. Cantagalli, Siena, 2022).

Facciamo qualche domanda a don Fabio Visintin che ha accolto questa iniziativa nella sua parrocchia e alla quale è intervenuto anche il nostro Vescovo.

Perché parlare di metafisica ed in particolare di metafisica di san Tommaso d'Aquino oggi?

Cercherò di dirlo spiegando il senso della presentazione di questo libro. L'autore, Maurizio Moscone, che ha scritto di filosofia, storia e scuola (è stato anche direttore didattico) si dedica in questi ultimi anni, quelli della pensione, alla sua passione che è la filosofia, insegnandola nei seminari missionari *Redemptoris Mater* in vari paesi del mondo. Partendo da posizioni ermeneutiche ha approfondito sempre più la filosofia di san Tommaso, e in particolare la sua metafisica, la branca della filosofia che si occupa degli enti (ente: ciò che è) in quanto tali, costituendo la base per ogni ulteriore campo specifico di studio.

La prima parte del suo libro corrisponde proprio al corso di metafisica che terrà in questi giorni al seminario di Trieste. In questa prima parte, pur rimanendo fedele alla filosofia dell'Aquinate, lo fa confrontandosi in particolare con la filosofia di Heidegger e di Severino.

Nella seconda parte ripercorre la modernità, che è stata generalmente critica col pensiero metafisico, presentando alcuni autori fondamentali a partire da Cartesio, fino ad arrivare quasi ai giorni nostri.

In particolare alcuni di questi autori, Cartesio, Kant, Gentile, Heidegger, gli permettono, nella terza parte, di trovare alcune radici della filosofia di Karl Rahner, che critica fortemente e che certamente si discosta molto da san Tommaso, anche se la sua intenzione, forse, era di agganciarsi al suo pensiero per aggiornarlo.

L'autore riconosce alla metafisica di san Tommaso un valore perenne, soprattutto per l'approccio realistico, che permette di approfondire il modo di ragionare comune, aiutando gli studenti ad imparare a ragionare. Proprio questa valenza pedagogica spinge Moscone a proporre lo studio della metafisica di san Tommaso per tutti gli studenti di teologia, come base di riferimento per approfondire in un secondo momento altri approcci filosofici. Senza di essa ha constatato il rischio di imparare delle nozioni che si mescolano in una grande confusione, senza lasciare alcun guadagno.

Il valore di san Tommaso del resto è fortemente sottolineato nel magistero dei papi, e anche papa Francesco, che ha un pensiero che sembra fortemente innovativo, cita continuamente san Tommaso, molto più dei suoi predecessori.

Moscone ha voluto fare questa presenta-



zione in una parrocchia per le conseguenze pastorali che l'approccio metafisico ha sulla formazione dei pastori e sulle idee che circolano nelle chiese.

Nella società attuale, la società liquida, verità e falsità difficilmente si distinguono. Come la filosofia tomista può aiutarci in questa deriva?

Secondo Moscone la filosofia della modernità, in cui si inserisce anche Karl Rahner, porta ad un inaccettabile relativismo etico. D'altra parte il Concilio Vaticano II ha avuto proprio l'intento di riucire con la modernità, dopo tanti secoli in cui la Chiesa e il pensiero moderno hanno proceduto su strade diverse. Nell'indizione del Concilio papa Giovanni XXIII indica infatti come compito della Chiesa quello «di immettere l'energia perenne, vivificante, divina del Vangelo nelle vene di quella che è oggi la comunità umana» (*Humanae Salutis*, 3). Per questo una delle parole d'ordine del Concilio è stata dialogo. Ma il dialogo non significa cedere al pensiero mondano. San Tommaso è stato incredibilmente capace di accogliere nel suo pensiero i fermenti del suo tempo, dove già erano presenti i semi della modernità in una certa autonomia dell'uomo sia nel campo del pensiero che in quello tecnico, assieme alla tradizione cristiana e classica, includendo perfino apporti dai pensatori islamici attraverso i quali erano arrivate in Occidente le traduzioni di Aristotele, in una sintesi cristiana che si è rivelata nei secoli estremamente feconda (anche se Tommaso stesso ne aveva una visione piuttosto modesta). Credo che san Tommaso ci possa aiutare ad avere il coraggio di accogliere quello che c'è di buono nella cultura di oggi senza svendere la nostra fede, attraverso quella passione per la verità che anche papa Francesco indica come condizione necessaria al dialogo (v. *Il consenso e la verità*, in *Fratelli Tutti*, n. 211-214).